

VIAGGIO IN ITALIA
NEL M CD XC VII
DEL CAV. ARNOLDO DI HARFF
DI COLONIA SUL RENO
CON INTRODUZIONE E NOTE
DI
ALFREDO REUMONT.

Il viaggio o pellegrinaggio, da cui si toglie la seguente descrizione d'una visita fatta a Roma, andandovi per la Terraferma Veneta, Bologna e la Toscana, e tornando per l'Umbria, la Romagna, Venezia, Lombardia, Piemonte, fu eseguito negli anni 1496 a 1499 da Arnolfo di Harff, appartenente a famiglia cospicua, tuttora fiorente, di Colonia sul Reno (1). Dalla dedica della relazione, a Guglielmo duca di Giuliano e a Sibilla (2) di Brandeburgo sua consorte, appare come Arnolfo di Harff, cavaliere, nell'età di anni 25, partisse da Colonia il dì 7 Novembre 1496, recandosi prima a Roma, poi per Venezia lungo le coste della Dalmazia e della Morea, e per le Isole greche ad Alessandria, al Cairo, al Sinai, in Abissinia e alle sorgenti che credevansi del Nilo. Di ritorno al Cairo egli andò per terra a Geru-

(1) I baroni di Harff, il cui castello omonimo è situato nel distretto di Berghelm, dipartimento di Colonia, erano senescalli ereditari del Ducato di Giuliano (Jülich).

(2) Guglielmo III, duca di Giuliano e di Berg, nato nel 1456, morto nel 1511, sposò in seconde nozze nel 1481 Sibilla, figlia del Margravio poi Elettore Alberto di Brandeburgo, a cui papa Pio II, che lo desiderava a duce della crociata, diede il nome nella storia rimastogli d' Achille. (Nato nel 1411, figlio del primo Elettore di casa Hohenzollern, succedè nel 1470 e morì nel 1486).

salemme, a Damasco e Beirut, indi a Costantinopoli e per mare di nuovo a Venezia, donde per l'Italia superiore e la Francia meridionale recossi in Ispagna, riprendendo la via di Francia per tornare a casa. Scopo principale del viaggio era quello di devozione, volendo il pellegrino visitare, oltre tanti altri luoghi sacri, a Roma il sepolcro degli Apostoli e dei primari martiri, al monte Sinai quello di Santa Caterina, a Calamita quello di S. Tomaso, a Gerusalemme le vestigia del Signore e dei suoi, a Compostella il sepolcro di S. Giacomo. Ed è perciò che nella relazione, del pari che in altre dell'istesso genere, sono frequenti, anche di soverchio, le notizie di reliquie, di indulgenze ecc., accoppiate a numerose storielle quali raccontavansi (ed in parte raccontansi) ai devoti visitatori; dall'Autore nostro riportate, quantunque spesso accompagnate da osservazioni che palesano non credenza ed anche scherno. Ma al tempo medesimo la relazione fa fede di vivo desiderio di conoscere le particolarità dei paesi esteri e degli abitanti loro; e le descrizioni dei luoghi, delle fabbriche, degli stabilimenti pubblici variano con cenni intorno ai costumi, alle feste, ai vestiti, al modo di vivere, alla lingua e scrittura, all'industria; e finalmente con notizie fisiche, etnografiche e di storia naturale pregevoli, quantunque non di rado intersperse delle favole allora comunemente tenute per verità.

Convien confessare, non essere sempre scevra di dubbi la veracità del nostro pellegrino, meno quanto alle cose per sé stesse, che riguardo all'esserne stato egli testimone oculare, non reggendo nel suo racconto l'ordine dei tempi, di maniera che non solo c'è giuoco forza mutare la cronologia, ma si è ancora resa incerta l'intera base della relazione in ciò che spetta al viaggio nelle regioni lontanissime. Finanche in ciò che riguarda l'Italia, affacciansi dei dubbi, di cui avremo da far menzione più avanti.

Da siffatta descrizione del viaggio in tre anni compiuto, dopo quasi quattro secoli data in luce da un compaesano dell'Autore, benemerito della storia della sua patria renana (1),

(1) *Die Pilgerfahrt des Ritters Arnold von Harff von Köln durch Italien*, 2y-

togliamo quella porzione che spetta all'Italia. Essa si compone di due parti, appartenendo al viaggio verso l'Oriente, la prima che abbraccia le descrizioni di Roma e di Venezia, mentre dalla relazione del ritorno in Occidente è tolta la seconda parte più breve, che riguarda le regioni situate tra Venezia e il Moncenisio. Non crediamo già che queste note di viaggio possano contenere del nuovo. Ma la rarità di osservazioni personali di quel tempo, e il ritrovarsi in queste pagine varie testimonianze del modo di sentire e di giudicare d'allora, non che dei frequenti errori popolari che per così dire annebbiavano la storia, le tradizioni e i monumenti, aggiunge al pregio delle presenti descrizioni, sopra tutto di Roma e di Venezia, che non mancano di particolarità e che in ogni modo sono da riporsi tra le più antiche. Giacchè non prima del regno di papa Eugenio IV, che sedè dal 1431 al 1447, incomincia con Biondo Flavio forlivese la serie dei così detti astigrafi, cioè autori di descrizioni di Roma; dopo le eloquenti pagine sulle rovine della città eterna contenute nell'opera di Poggio Bracciolini *De varietate fortunae*, tale città non avendo avuto sin a quel tempo se non quelle descrizioni che chiamansi le *Mirabilia*, destinate ad uso dei pellegrini, descrizioni di cui chiaramente si vede essersi servito anche il nostro viaggiatore. Relativamente a Venezia, la descrizione che qui ne troviamo è senza dubbio da porsi tra le più antiche (1). Abbiamo

rien, Aegypten, Arabien, Aethiopien, Nubien, Palästina, die Türkei, Frankreich und Spanien, wie er sie in den Jahren 1496 bis 1499 vollendet, beschrieben und durch Zeichnungen erläutert hat. Nach den ältesten Handschriften herausgegeben von D. r. E. von GROOTE. Colonia, 1860, LIII e 280 pag., con 47 incisioni in legno. Everardo de Groote, a cui andiamo debitori di questa pubblicazione, oriundo di famiglia nobile stabilita a Colonia, nato nel 1789, morto nel 1862, ancora giovine si rese benemerito della patria, essendosi egli, allora giovine ufficiale volontario nell'armata prussiana capitanata dal feldmaresciallo Blucher, messo alla testa del distaccamento d'armati che principiò a togliere dal Museo del Louvre gli oggetti d'arte tedeschi ed anche italiani, operazione non senza contrasti né rischi. Il Groote è stato uno dei primi nelle provincie renane ad occuparsi sul serio di studi sulla letteratura alemanna del medio evo, che in seguito presero sì largo e lieto sviluppo.

(1) All'anno 1484 appartiene la descrizione d'altro pellegrino tedesco, di fra Felice Fabri di Ulma nella Svevia, nel di lui *Evagatorium in Terrae Sanctae, Arabiae et Aegypti peregrinationem*, pubbl. da D. S. HASSLER, Stuttg. (vol. III,

omesse nella versione le menzioni troppo minute e ripetute delle singole reliquie particolarmente delle chiese romane, e delle indulgenze ivi da acquistarsi, menzioni non di rado accompagnate da osservazioni poco benevole sopra coloro i quali l'autore riputava voler imporre alla credulità del popolo.

Dal rimanente, del libro per varie ragioni curiosissimo, togliamo un breve squarcio il quale, quantunque non riguardante l'Italia, sta in certa relazione colle cose Italiane, perchè spetta a quell'ordine cavalleresco, il quale finalmente costretto ad abbandonare l'Oriente venne a ricoverarsi in un'isola italiana. Così adunque comincia il nostro pellegrino.

Rodi è città non grande ma oltremodo forte, essendo chiusa da mura saldissime e grosse torri. Appartiene la città coll'intera isola ai Cavalieri di S. Giovanni, governati da un gran maestro, il quale in quel tempo era un vecchietto nato in Alvernia, Pietro d'Aubusson cardinale. Questo gran maestro ha accresciuto oltre ogni credere le fortificazioni della città per mezzo di fosse, mura, torri e bastioni, da che il Sultano si pose davanti ad essa or sono sedici anni, stringendola di lungo e duro assedio (1). Coll'aiuto di Dio onnipotente, il Granmaestro e i frati cavalieri avendo valorosamente difesa e mantenuta la città, essi poi grandemente rinforzarono da ogni banda. Le mura sono costruite di saldissime pietre, aventi quarantaquattro piedi di grossezza senza gli archi. Nell'acqua stendesi un molo di pietra, d'una quarantina di piedi di grossezza, armato in modo da offendere il fianco degli assediati. Ivi vicino un fosso è tagliato nella roccia viva, con mura da ambe le parti larghissime, e baluardi prominenti alle porte. Presso quella d'Alvernia stavano murando un baluardo bellissimo, quale secondo il mio giudizio misurava un quattrocento piedi di lunghezza sopra cinquanta di larghezza, con tre ordini di

pag. 388-436), descrizione di cui diedi un compendio in un giornale berlinese, tradotto nella *Gazzetta Ufficiale di Venezia*, 1852 N. 77. Intorno allo stesso tempo il SABELLICO scriveva il suo libro *De situ urbis*, di cui la prima edizione non porta alcuna nota tipografica, ma appartiene al secolo decimoquinto; e di poco posteriore è il *Viaggio di PIETRO CASOLA a Gerusalemme, tratto dall'autografo esistente nella Biblioteca Trivulzio*. Milano, 1855, Ripamonti Carpano. Il Casola visitava Venezia nel 1494. Non ricordiamo le poche parole di SICCO POLENTONE, né le descrizioni più recenti, perchè non fanno al nostro proposito.

(1) Il famoso assedio di Rodi è del 1480.

volte, l'uno sopra l'altro, il tutto circondato di fosso. La città ha a settentrione un bel porto chiuso da due moli di pietra. Sopra uno di questi moli, a destra, stanno tredici torri rotonde con mulini a vento, costruite anticamente dai Genovesi in memoria d'un assalto da loro progettato a danno della città. Essendo stato scoperto il tradimento ed imprigionati vari Genovesi, essi vennero costretti ad erigere le dette torri, mentre quei di Genova venivano esclusi dall'ordine. Sul termine di tale molo è situata una bella torre con baluardo, fatta edificare da Lodovico re di Francia. Sull'altro molo, a sinistra, vedonsi da prima tre mulini a vento, poi una Cappella dedicata a S. Nicolò, eretta dal presente Granmaestro. Sulla punta del medesimo molo Filippo duca di Borgogna aveva fatto costruire una bella torre, la quale fu quasi rovinata nell'assedio turco. Il Granmaestro l'ha fatta rifare molto più forte, circondandola d'un muro di ben cinquanta piedi di grossezza, ed ora chiamasi torre San Nicolò. Di fronte a tale torre, fuori della città sopra piccolo golfo del mare, è situata una cappella che serve di sepoltura ai pellegrini che muoiono nel viaggio di Terrasanta. Ivi è sepolto, in mezzo a molti frati cavalieri, il duca Cristoforo di Baviera, morto pochi anni fa (1). Durante l'assedio turco, il luogo dove sta questa cappella era occupato da armati i quali tiravano contro la torre del molo, forzandosi di gettare un ponte attraverso il golfo, quale fu distrutto dagli assediati con ingente strage dei Turchi.

Andando dalla detta Cappella verso il palazzo, si passa presso un bel giardino del Granmaestro, rinchiuso da muro, in cui vedemmo molti animali rari. C'era uno struzzo vecchio con due giovani, e due uccelli singolarissimi (casuari), alti quanto un somaro, con penne stranissime, con ale che non già servono a volare, con alte gambe e piedi formati come quelli del cervo, le cui ova sono grosse quanto la testa d'un bambino, e vengono covate dal caldo della sabbia in cui sogliono deporle. Passando intorno le mura della città dal lato di mezzogiorno, incontransi tre torri rotonde con mulini a vento, e quattro altre sull'altura presso la porta detta d'Alvernia. Ivi rientrammo in città, andando alla chiesa di S. Giovanni, presso la quale è situato il palazzo del Granmaestro, il cui cortile è ripieno di bellissime artiglierie. La chiesa contiene molte reliquie, tra le

(1) Cristoforo di Baviera, figlio del Duca Alberto III il Pio e fratello al duca Alberto IV il Savio, il quale riunì in sé il dominio de' vari rami della famiglia, nato nel 1448, morì nel 1493.

quali due chiodi della Crocifissione e uno dei denari argentei per i quali fu venduto Gesù Cristo. Il Granmaestro ha fatto copiare tale denaro, e ce ne regalò trenta per uno.

Dal duomo passammo in piazza, a visitare la chiesa della Madonna, presso la quale c'è il vescovado di rito latino. L'entrata del vescovo somma a dugento ducati.

Stavano a Rodi circa 400 frati cavalieri dell'Ordine di S. Giovanni, tutti gentiluomini nati, ed appartenenti a sette nazioni occidentali, cioè a Germania, Francia, Alvernia, Provenza, Spagna, Portogallo ed Inghilterra. Ciascuna di queste nazioni occupa una porta e torre della città commessa alla sua custodia. L'isola è fertillissima, gaia ed abitata, con ricche valli. Piccolo golfo, della larghezza d'un miglio, la separa dal territorio turco. Negli anni prossimi passati ha sofferto molto per i terremoti, case, chiese e mura essendo rimaste distrutte e gettate in terra, come è anche accaduto nel reame di Cipro. Gli abitanti sono greci, ad eccezione dei cavalieri ed inservienti. Dopo di aver passati otto giorni nell'isola, avendo osservato bene ogni cosa, lasciammo Rodi con vento favorevole, diretti per Alessandria d'Egitto. Usciti dal porto, costeggiammo per un tratto di cinque miglia, per provvederci poi di legna e acqua in un altro bel porto, situato tra due castella appartenenti ai signori dell'isola. Dette castella diconsi Ferreclays e Lindau, ed hanno resistito benissimo alle forze del sultano turco.

Passiamo ora al viaggio d'Italia del nostro pellegrino, il quale, partito siccome si disse da Colonia il dì 7 Novembre, rimontò il Reno sino a Spira, poi per la Svevia e per la via di Landeck e di Meran scese verso la pianura Lombarda.

Seguendo sempre la valle dell' Adige, si passò da San Michele a Lavis, grossa borgata, dove s' incomincia a parlare italiano. Da Lavis si contano due miglia di Germania sino a Trento, città non grande ma bella, sede di un vescovo con cattedrale che ha San Vigilio per patrono. Il vescovo possiede un bel castello situato non lungi dalla porta della città. In una camerina di altra piccola chiesa giace un bambino di nome Simone, martirizzato dai giudei di detta città di Trento. Mi condussero in un' antica fabbrica, già sinagoga degli Ebrei, sotto la quale passa un fumicello nel quale fu ucciso il bambino, la cui madre dimorando dirimpetto essendosi di poi rimaritata, cessarono i miracoli operati dal piccolo martire, per cui il Papa ricusò di canonizzarlo. Sul duomo a destra vedesi un monumento di marmo di un capitano di Venezia, il quale porta lo stendardo di San Marco (1). Tale capitano con tutta la gente sua essendo stato ucciso dai Trentini, i Veneziani li costrinsero ad erigere questo monumento, quasi ad espiazione dell' accaduto.

A Trento cessano le miglia di Germania, e si principia a contare in quelle d' Italia, di cui quattro formano uno di quelle. Ivi separansi ancora le due strade, di cui una dietro al castello passa per la montagna verso Venezia, mentre l' altra che conduce a Roma, continua nella valle del fiume. Da Trento a Roveredo sono 15 miglia, da Roveredo a Borghetto 10, poi a Verona 25. Verona, detta in tedesco Bern, è città grande e bella, situata sul confine della vasta pianura lombarda. Sui colli che la circondano vedonsi due belle castella, occupate insieme alla città dai Veneziani. Essa è attraversata dall' Adige che mette in moto molti mulini, i quali con pronto artificio segano la legna. Vedesi nella città un meraviglioso palazzo, costruito sul modello del Campidoglio (Colosseo) di Roma, fabbricato, secondo dicono, da messer Teodorico di Verona, il quale

(1) Il monumento è quello di Roberto Sanseverino, il quale, travolto nella fuga de' suoi, perì nell' Adige il 10 Agosto 1487 nella giornata di Calliano.

abitò ivi molti anni. Ora il pianterreno ne è occupato da molte femmine mondane.

Da Verona a Ostiglia sul Po sono m. 30, a Mirandola 12, a Castel San Giovanni 20, a Bologna 13. Questa è bellissima città. Anticamente era del papa, ma oggidì i Bolognesi hanno per governatore e capitano un ricco cittadino, detto Giovanni Bentivoglio, cui l' imperator Massimiliano in grazia dei molti donativi suoi concedè lettere di nobiltà, aggiungendogli l' aquila all' arme sua, dimodochè egli batte moneta d' oro e d' argento che mostra l' Aquila con ale distese. Mi condussero al palazzo dal medesimo abitato, casa magnificamente costruita, quale da un lato ha una bella ed alta torre quadra, donde si gode il prospetto dell' intera città. Allorchè andammo a vedere tale palazzo, trovavasi in sulla piazza schierata l' artiglieria bellissima, cioè ceucinquanta colubrine, tre grandi serpi di bronzo e quattro cannoni grossi simili. A canto stava una cassa tonda in su due fortissime ruote, con entro ventiquattro archibugi disposti in modo da poter tirare tre colpi ad una volta.

Entrati in casa vedemmo una splendida sala e varie camere tutto dorate, ripiene di molta roba di meravigliosa bellezza. Poi ci condussero nelle rimesse, corrispondenti alla magnificenza della casa, e lunghe a segno da poter contenere sessantadue cavalli da una sola banda, e tanti di fatti ne contammo. Di quel numero erano ventiquattro ad uso del signore, particolarmente alcuni ginetti scuri con code di straordinaria lunghezza. Secondo ci dissero, dugento persone sono sedute giornalmente a mensa da quel ricco signore. La città di Bologna ha un bel convento di predicatori, nella cui chiesa a destra una scalinata conduce alla ricca cappella, ove in preziosissimo sepolcro marmoreo riposa la salma di S. Domenico. Celebre oltremodo è l' Università, frequentata da molti Tedeschi delle mie contrade.

Da Bologna al villaggio di Pianoro contansi 8 miglia, poi per erta montagna a Losano l' istessa distanza, ed indi a Firenzuola miglia 14. Questa piccola città, situata sopra aspro monte, e che ha un bel castello a sinistra, sta in sul confine tra il paese dei Bolognesi e quello dei Fiorentini. Da Firenzuola bisogna nuovamente passare l' Alpe per giungere a Scarperia, cittaduzza fiorentina con castello, distante 10 miglia, ed altra montagna ancora, lunga di 14 miglia, sino a Firenze. Questa è città molto gaia e bella. Ha dominio proprio cui trovansi sottoposte molte città e castella, di tal numero era anche Pisa, che ai Fiorentini fu tolta l' anno passato

(1494) da re Carlo di Francia, allorchè egli marciava contro Napoli. Percorre la città il fiume Arno, il quale si getta nel mare non lungi da Pisa. Firenze ha vescovado, e il duomo, chiamato *ad libertatem* (cioè Santa Reparata e popolarmente Liperata) è bellissima chiesa. Il campanile, isolato alla distanza di circa dieci passi, è splendida torre quadra tutta coperta di marmi bianchi e neri al pari della chiesa, la quale però non è condotta a compimento. C'è un convento detto della Santissima Annunziata, dove si fanno molti miracoli siccome si vede dall'immagine collocata nella chiesa. Di qui andammo per il mercato a una casa dove la Signoria fa nutrire sempre da venti a trenta leoni. E ciò si fa perchè ne vorrebbero uno di cent'anni, essendo loro stato promesso che in tal caso riavrebbero dall'Impero romano l'arme col leone ed altre libertà perdute in una contesa colla città di Siena. Allora tenevano col re di Francia, il quale diede loro un doppio giglio nell'arme. Mi fu detto che negli anni ultimi passati avevano avuto un leone di anni novant'otto. Ci condussero ancora in parecchie case, dove si facevano tessuti d'oro e panni di seta cremisi ed altri. Trovavasi in queste manifatture un meccanismo curioso, una rota cioè, messa in moto da un ragazzo, con cento cannelli che filavano la seta, mentre la medesima rota levava la seta filata facendola girare sopra una matassa.

Da Firenze a S. Casciano sono 8 miglia, a Poggibonzi 10, a Slaggia piccolo castello 3. Da Slaggia a Siena sono altre 9 miglia. A destra della porta di Siena, per la quale entrammo, sta una colonna con iscrizione che racconta come Federigo imperatore s'incontrò ivi colla prima sua moglie venuta da Portogallo, nell'anno 1455. La città è fabbricata sopra distesa collina, attorniata da florido e verde paese. I Senesi sono anch'essi propri padroni, quantunque dipendenti dall'impero romano, e comandano a molte città e castella. Bellissima è la cattedrale dedicata a Nostra Donna, e di fuori e di dentro costruita di marmi bianchi e neri, mentre il pavimento con miro artificio è composto di piccoli pezzi di marmo raffiguranti molte storie antiche. Dirimpetto alla chiesa è situato uno stupendo spedale, quale ci condussero a vedere i primi della città. Entrammo per una sontuosa cappella con sei altari, dove ogni giorno sei preti dicono la messa per i poveri ammalati. Passammo dipoi per una lunga corsia, con centocinquanta letti dai due lati, i quali erano tenuti puliti e bianchi da sei donne a ciò destinate. Finalmente ci mostrarono le cucine, di cui c'è una per gli ammalati, un'altra per i poveri, una terza per i pellegrini, ed una quarta per

gli amministratori, che sono sei, e la loro servitù. Lo spedale ha un medico suo proprio, dottore di medicina, un farmacista, un calzolaio, pellicciaio e barbiere, che stanno tutti ivi a casa. La metà dello spedale è occupata dagli uomini ammalati, l'altra metà dalle donne, che hanno un regolamento a posta. Di più stavano allora in quell'edificio sino a settecento trovatelli che provvedevansi di cibo e di vestito. È dunque facile intendere quanto sono grosse le spese di detto spedale, che sommano a ventimila ducati per anno. La città ha inoltre un'Università, detta *Domus Sapientiae*, frequentata da molti Tedeschi della mia patria.

Da Siena a Buonconvento contammo 10 miglia, a S. Quirico 8, altrettante a Ricorsi, villaggio situato in una regione dove da ambe le parti vedonsi molte belle castella lungo i colli. Tra Ricorsi e la Paglia si passa un'alta montagna lunga 5 miglia, presso il fiume trovansi tre o quattro osterie. Di là, dopo percorse altre 9 miglia, si giunge in Acquapendente, prima città pontificia situata in collina. Da Acquapendente sono miglia 5 sino a S. Lorenzo, borgo pontificio, poi 4 a Bolsena, piccola città situata sulla sponda di un vasto lago in cui sopra un'isoletta alzasi un bel monastero, quale si dice contenere il corpo di Santa Maria Maddalena. Da Bolsena a Montefiascone, cittaduzza in cima d'un monte, sono 6 miglia.

Proseguendo di là per Viterbo, che rimane a 8 miglia di distanza, si passa per floridi prati coperti di mandre e che esalano fortissimo odore di zolfo. Viterbo è bella città quantunque non grande. In un convento di religiose riposa Santa Rosa. Comprammo dalle monache delle cintole con cui si toccò il corpo della Santa, e che si dice avere la facoltà di facilitare alle donne gravide il parto. Le donne del paese prestano molta fede alla predetta facoltà di queste cintole. Lasciato Viterbo, si passa nuovamente per un'alta montagna a pie' della quale spandesi un lago. Dopo 9 miglia di cammino si giunge a Ronciglione, piccola città, poi dopo altre 3 miglia a Sutri, dopo 4 a Monterosi. Da Monterosi a Roma contansi miglia venti.

Giunsi a Roma verso il tempo di Quaresima. Trovai ivi un buon amico il signor Giovanni Paolo dottore e preposto di Wassenberg (1), il quale molto cortesemente m'accolse nella sua casa, e mi fu utilissimo con aiuto di vari Cardinali ed altri amici suoi. Roma contiene sette chiese principali cui andammo a visitare quat-

(1) Wassenberg piccola città del Ducato di Giuliano, ora provincia renana di Prussia, non lungi dal confine di Linburg (Paesi bassi).

tro o cinque volte, e dove si guadagnano molte indulgenze. La prima di queste è San Giovanni in Laterano, chiesa primaria del mondo cristiano, situato nel luogo d'un antico palazzo di Costantino. Ha questa chiesa una delle porte sante, quali non apronsi se non nell'anno del Giubileo. Essendo tre le porte l'una accanto all'altra, si suole passare per tutte e tre, onde essere sicuri del perdono dei peccati propri ed anche di quei delle anime in purgatorio. Non lungi di là trovasi una pietra sulla quale stava S. Silvestro predicando la fede cristiana a Costantino e al popolo, coll'iscrizione: *Aures audientium*. Al di sopra dell'altar maggiore, dietro a una graticola di ferro, stanno le teste degli apostoli SS. Pietro e Paolo. Sotto quest'altare riposa il corpo di S. Giovanni Evangelista. Allorchè esso vi fu riposto, una nuvoletta risplendente circondò il sepolcro, e allo sciogliersi della medesima si vide in sua vece la S. Eucaristia. Vicino è l'altare dedicato a S. Maria Maddalena, al di sopra del quale sta distesa la veste purpurea portata dal Salvatore quando Pilato il mostrò al popolo colle parole: *Ecce homo*. Di più il velo col quale la sua cara madre lo fece cuoprire allorquando fu tolto dalla croce, e una sottoveste di Cristo, e la tela con cui il giovedì santo asciugò i piedi dei discepoli, e varie reliquie di Maria Maddalena, che ci vennero mostrate il giorno di Pasqua. Nella sagrestia mostrasi l'altare che servì a San Giovanni, e sopra l'arco la verga di Aronne che era nel tempio di Gerusalemme, e parte della tavola alla quale sedettero Cristo e i discepoli all'ultima cena. Nel loggiato vicino alla Porta Santa si vede la pietra su cui i soldati giuocaronsi le vesti del Salvatore, e che secondo la leggenda servì di luogo di riposo a Nostra Donna quando staccarono dalla croce il corpo del divino figliuolo. Stanno nel luogo medesimo tre porte, per le quali Cristo passò andando al Calvario.

Sulla piazza davanti alla chiesa sta eretta una statua equestre di bronzo, quale fu posta a un contadino divenuto capitano a Roma, che liberò la città dai nemici imitando il suono del cuculo, di che si misero altamente a ridere gli assediati. In una vicina cappella si mostra una pietra con cinque dita impresse sulla medesima, che sono quelle della Madonna la quale, svenuta allorchè seppe la cattura del figlio, volle sostenersi appigliandosi a detta pietra. Un crocifisso di legno sopra la porta dicesi il più antico di quel genere. Presso quel luogo ritrovasi la scala marmorea di ventotto gradini, che era della casa di Pilato a Gerusalemme, e sulla quale fu condannato il nostro Signore. Salimmo questa scala inginocchiati, dicendo

un *Pater noster* sopra ogni sculino. C'è un luogo coperto d'una graticola di ferro, sul quale Cristo svenuto cadde inginocchiato. Si va di là alla Cappella *Sancta Sanctorum*, sul cui altare sta un'immagine di N. S. dipinto da S. Luca. Questa cappella, ripiena di reliquie, è chiusa per le donne, e il papa solo celebra la messa nella medesima, dove si guadagnano grandi indulgenze.

Dal Laterano proseguimmo verso la seconda delle chiese principali, Santa Maria Maggiore ossia della Neve. Nel coro dietro l'altar maggiore si dice sepolto S. Mattia apostolo, secondo l'iscrizione: *Tu qui legis hic scias quia requiescit in pace Mathias*. Ma il medesimo si crede ancora sepolto a Padova, tranne la testa che dicono conservarsi a Treveri in Germania. Lascio ai preti il decidere di tali materie. Nell'altare a destra riposa S. Girolamo dottore. Mi si disse poi a Betlemme che egli fu sepolto colà e portato in seguito a Costantinopoli. Spiegheranno gli eruditi in che modo esso in ultimo venne a Roma. Alla sinistra dell'altar maggiore c'è un'immagine di N. D. dipinta da S. Luca, di cui ne ho viste parecchie. Il giorno di Pasqua verso l'ora di vespro visitai detta chiesa col dottor Giovanni Paolo, allorchè mostravansi varie reliquie, cioè la culla di Gesù Cristo, un frammento della S. Croce, un braccio di S. Tomaso apostolo, di cui ho veduto il corpo a Makeron nel reame delle Indie. Mostrano anche a Traietto (*Utrecht*) nella chiesa di S. Servazio un braccio di S. Tomaso, ma non mi spetta di decidere tali materie. Molte sono le altre cose sante conservate in questa chiesa, e le indulgenze di cui ivi fassi tesoro.

La terza chiesa maggiore chiamasi Santa Croce in Gerusalemme. L'altar principale contiene i corpi dei santi martiri Cesario ed Anastasio. Nella cappella detta di Gerusalemme non ammettonsi le donne se non il giorno secondo di Marzo, giorno della consacrazione, e il papa solo celebra ivi la messa. Tale cappella era anticamente camera di Sant'Elena imperatrice. Al di sopra dell'altare stanno molte reliquie: la fune colla quale il Salvatore venne legato sulla croce, un velo di N. D., parte del titolo della Croce e uno dei chiodi, con varie altre. Visitammo la quarta chiesa, dedicata ai SS. Lorenzo e Stefano, i cui corpi riposano sotto l'altare. Ivi si vede una larga pietra marmorea, sulla quale stette la graticola del martirio del beato Lorenzo. Tra le reliquie mostrasi la tazza che servì al santo pel battesimo di Sant'Ippolito. Non essendovi acqua nella carcere, un angelo di Dio comandò a S. Lorenzo di toccare colla destra il suolo da cui scaturì una bella fonte. Anche le pietre, tinte ancora di

sangue, colle quali fu ucciso il Santo, mostransi ivi con altre insigni reliquie.

Rimane fuori la città la quinta delle chiese maggiori, cioè quella di S. Sebastiano e S. Fabiano, i quali sono sepolti sotto l'altare. In questo luogo sono le catacombe, in cui ricovraronsi i cristiani fuggendo l'ira dei tiranni pagani, catacombe dove si contano le salme di quarantasei sommi pontefici con molti altri martiri e sante vergini. Anche dietro la chiesa esistono catacombe, dove in un pozzo giacevano i corpi dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, rivelati a Papa Urbano dai sette dormienti le cui ceneri sono qui riposte: le catacombe sono ripiene d'ossa di martiri. Chi visita questi sotterranei con devozione e contrizione, libera un'anima del purgatorio. Presso l'altare posteriore riposa Santo Stefano papa. In una delle cappelle giace Santa Lucina, che fece seppellire il martire Sebastiano presso le sue case ivi situate, quali convertì in una chiesa di Dio dedicata a quel Santo, dove sta collocata la colonna a cui egli fu legato ed ucciso. Moltissime sono le reliquie d'ogni sorte. Poco lungi dalla città, presso la via che conduce a questa chiesa, si vede accanto ad una chiesuola una pietra, sulla quale N. S. apparve a S. Pietro, in procinto di partirsi da Roma per fuggire il martirio. Vedendo il divino maestro, il discepolo domandò: *Domine, quo vadis?* e Gesù: *Vado a Roma per morire ancora in sulla croce.* A queste parole, l'apostolo mutò consiglio e tornò alla carcere.

Uscimmo dalla città per la porta occidentale, a visitare la sesta delle chiese maggiori, ch'è S. Paolo, chiesa antica e magnifica. Sotto l'altar maggiore giace metà dei corpi dei SS. Pietro e Paolo. Accanto a quest'altare a sinistra si vede il Crocefisso che parlò con Santa Brigida. Pari al numero delle reliquie si è quello delle indulgenze. Lasciando la quale, progredimmo verso mezzogiorno sino ad un monastero detto dei SS. Vincenzo ed Anastasio, fabbricato nel luogo dove venne decapitato S. Paolo. Accanto al monastero c'è una chiesa detta *Scala Coeli*, in cui sono le reliquie di S. Angario e dei cavalieri suoi compagni. Di più c'è ivi una chiesuola detta *Ad tres fontes*, dove morì S. Paolo. Il capo mozzo fece tre salti, e ad ogni salto stillò una fonte d'acqua, quali continuano sino al dì d'oggi.

Finalmente, lungo altra parte delle mura della città, procedemmo alla settima delle chiese primarie qual'è quella di S. Pietro. Vicino alla porta della città trovasi una pietra la cui iscrizione ricordava come S. Gregorio papa, avendo consacrata la chiesa del principe degli Apostoli, volle consacrare nel giorno medesimo an-

cora quella di S. Paolo. Arrivato in questo luogo, vide che il sole era già vicino al tramonto, dimodochè egli inginocchiassi, pregò Id-dio d'allungare la giornata, ciò che si fece, a segno di concedergli tempo bastante a compiere la sacra cerimonia. Più verso S. Paolo sta eretta una colonna che segna il luogo dove incontraronsi i due apostoli, allorchè vennero condotti all'ultimo supplizio. Era sì grande la calca che si giudicò meglio di ricondurre in città S. Pietro, dimodochè essi separaronsi dando l'uno all'altro la benedizione. Presso alle mura della città, a sinistra della porta, vedonsi due torri appuntate che sono i sepolcri di Remo e di Romolo. Dall'istessa banda alzasi un monticello detto *Omnis terra* (Testaccio). Essendo i Romani padroni del mondo intero che pagavagli tributo, sazi dell'oro e dell'argento chiesero a ciascun paese di mandare un vaso ripieno di terra, e con tali vasi e terra alzarono detto monticello. Procedendo verso la chiesa di S. Pietro passammo per un monte su cui sta un convento di Sant'Alessio, nel luogo anticamente occupato dal palazzo del padre del Santo. Ivi si vede ancora la scala sotto la quale Alessio giacevasi sconosciuto. Molte insigni reliquie adornano questa chiesa.

Passando il Tevere, arrivammo sulla piazza in cui la chiesa di S. Pietro è situata, presso un monte detto Vaticano. Conduce alla chiesa una scala composta di trentasei gradini, sulla quale, risalendo e scendendo divotamente, si fa tesoro d'indulgenze. Prima entrasi in un cortile detto Paradiso, dove sta collocato un grosso pomo di bronzo, quale ornava la chiesa di Maria rotonda allorchè essa era tempio dei pagani, e che dal diavolo fu gettato nel Tevere il giorno della consacrazione, dopodichè si pose qui per ricordo del miracolo. Sta vicina una cappellina in cui il Santo Apostolo soleva celebrar la messa. Cento sono gli altari della chiesa, di cui sette privilegiati. Il primo altare privilegiato è dedicato alla Santissima Trinità. Il secondo è quello delle anime del purgatorio. È dedicato il terzo a S. Gregorio papa, il cui corpo riposa sotto il medesimo, mentre sta collocato in alto il capo di Sant'Andrea apostolo. L'altare quarto è quello di Nostra Donna. Il quinto è dedicato a S. Leone papa, sepolto sotto il medesimo. Porta il sesto il nome di Santa Lucia. L'ultimo degli altari principali è quello di Santa Veronica, presso la porta per la quale si entra a mano destra. Al di sopra di quest'altare c'è un tabernacolo che contiene il sudario, e parte della lancia con cui venne aperto il fianco al Salvatore in sulla croce, reliquia poco fa (1492) portata a Roma. Concedonsi grandissime indulgenze a coloro

che vengono a venerare tali reliquie, dimodochè molti concorrono dal di là delle Alpi.

Presso la porta aurea ora murata, sta un'altare dove si celebra la messa di Natale. Sotto altro altare vicino sono sepolti i SS. Simone e Giuda, e vedesi ivi il laccio a cui impiccossi Giuda Iscariote. L'altar maggiore sta eretto sopra una cappella sotterranea che contiene metà dei corpi degli apostoli SS. Pietro e Paolo, mentre all'intorno sono sepolti dodicimila martiri. Adornano la chiesa dodici colonne di marmo bianco meravigliosamente lavorate, quali provengono dal tempio di Gerusalemme, e di cui una servì d'appoggio al Salvatore mentre predicava al popolo ebreo. Questa colonna, circondata d'una ringhiera di ferro, dicesi aver la facoltà di risanare gli indemoniati. In un tabernacolo presso l'altar maggiore sta collocata un'ostia consacrata da S. Pietro. Vedesi anche vicina una lastra di marmo rosso, su cui vennero divisi i corpi dei due santi apostoli. A destra dell'altar maggiore vedesi una cappella colla cattura di S. Pietro, e parte della catena con cui stava chiuso nella carcere. Sotto l'altare della cappella di S. Andrea giace il corpo di S. Giovanni Crisostomo; in quella di Santa Petronilla è il sepolcro di detta santa, figliuola di S. Pietro. Vedesi nella medesima una pietra, su cui l'apostolo pentissi d'aver rinnegato il Salvatore, quale mostra ancora le tracce delle di lui lagrime. Sta nella cappella di S. Martino una statua di bronzo di S. Pietro seduto, ponendò innanzi il piede destro, quale si bacia con devozione.

A mano manca della chiesa trovasi il palazzo del Papa, costruito magnificamente, con bei cortili, colonne e ricchissime camere, circondato da deliziosi giardini. A destra poi della chiesa, un po' indietro, sta un altissimo pilastro di pietra, quadro, collocato artificiosamente sopra quattro pomi di bronzo (la Guglia). Essendomi informato dello scopo di questo pilastro, mi venne risposto che un imperatore romano, essendo stato in sua vita il più potente degli uomini, in morte ancora volle stare al di sopra d'ogni uno, sicchè diede ordine di bruciare il suo corpo e di riporre le ceneri in una palla di bronzo su questa colonna, secondo leggiamo nell'iscrizione posta in sulla base:

CESAR TANTVS ERAT QVO NVLLVS MAIOR IN VRBE
SED IN MODICO NVNC TAM MAGNVS CLAVDITVR ANTRO
INTRA SCRIPTVRA STAT CESARIS ALTA COLUMPNA
REGIA STRVCTVRA QVANTA NON EXTAT IN AVLA
SI LAPIS EST VNVS QVA FVIT ARTE LEVATVS
ET SI SVNT PLVRES DIC VBI CONGERIES.

Visitammo nella città di Roma molte altre chiese, di cui farò menzione secondo le notizie che scrissi nel mio diario.

Nella parte oltre il fiume c'è Santa Maria in Trastevere, dove vedonsi due fonti d'olio che cominciarono a scaturire nella notte in cui nacque Gesù Cristo, e la chiesa di Santa Cecilia. Nell'isola tiberina c'è la chiesa di S. Bartolomeo apostolo. Nella parte bassa della riva destra vedi la chiesa di S. Giorgio e quella di Santa Maria *schola greca* (Bocca della verità). In quest'ultima c'è una pietra, in cui Virgilio ha fatto una faccia leonina con larga bocca. Chi metteva la mano in detta bocca, perdeva le dita se aveva prestato falso giuramento. Una donna falsaria ha fatto perdere tale virtù a detta pietra. Sul monte soprastante (l'Aventino, già nominato con Sant'Alessio) vedonsi le chiese di Santa Sabina ed altre. Dal lato opposto sorge un antico muro, dove stette quella donna che ingannò Virgilio, per la quale egli spense tutti i fuochi nella città, dimodochè ognuno dovette venire in questo posto a riaccendere il fuoco alle parti segrete di questa donna (1). Accanto stava l'Arco trionfale del palazzo maggiore (Arco di Tito). Ivi presso c'è la chiesa di Santa Maria Nuova, in cui conservasi resto del pane del miracolo di Nostro Signore. A pochi passi trovasi un tempio eretto da Ottaviano Augusto. Intento a fabbricare questo tempio, egli chiese all'oracolo quanto tempo sarebbe durato il nuovo edificio, e n'ebbe risposta: sinchè una pura vergine partorirà un figlio. Allora Ottaviano: ciò non è possibile, e fece collocare un'iscrizione colle parole:

TEMPLVM ETERNITATIS.

Ma nella notte di Natale crollò parte dell'edificio, ed ogni anno nell'istesso momento ne cade qualche pezzo.

Alle falde del monte Capitolino, visitammo la chiesa di S. Adriano, quella di Santa Maria delle Grazie, e l'altra della carcere di S. Pietro, dove c'è la fonte alla quale l'apostolo battezzò i cavalieri Processo e Martiniano. Ed ancora le chiese di S. Marco, di S. Marcello, di S. Silvestro, col convento annesso, e di S. Agostino. Procedemmo verso la chiesa di Santa Maria *de populo*, con convento di Agostiniani presso la porta Flaminia, per la quale si entra venendo dalle nostre regioni. Nel luogo del convento stava anticamente un albero di noce pieno di spiriti maligni, i quali ingiuriavano coloro che passavano senza che essi si accorgessero donde venivano le

(1) La storia di Virgilio mago racconta questa storiella dell'Aventino.

contumelie. Allora a papa Pasquale (1) venne comandato nel sonno di far segare detto albero, ed edificare una chiesa in onore di Nostra Donna. Essendosi recato ivi in grande processione, il Papa fu il primo a menare la scure contro l'albero, il quale presto venne levato, e sotto le cui radici trovossi la bara colle ossa di Nerone tiranno, il quale fece uccidere SS. Pietro e Paolo e tanti altri martiri. Il Papa fece bruciare l'albero e il corpo, gettandoli nel fiume, ed erigendo ivi la detta chiesa in onore della Madonna. Visitammo di più la chiesa di Sant'Eusebio col convento dei Gerolimini, quella di S. Vito, l'altra vicina di Santa Prassede in cui si vede parte della colonna della flagellazione, e le altre di Santa Pudenziana non lungi da Santa Maria Maggiore, e di S. Lorenzo (in pane e perna) con convento di religiose. Salimmo a S. Pietro *ad vincula*, chiesa situata sopra un monte, che conserva la catena a cui l'apostolo stava legato in carcere. Ugualmente in alto è situata Santa Maria *Araceli*, a cui si sale per una scala di ben centottanta gradini di marmo. Questa chiesa era anticamente il palazzo dell'imperatore Ottaviano, dove la Sibilla vide intorno al sole un cerchio fulgente, con dentro una vergine incoronata tenendo un bambino. Avendo la Sibilla predetto all'Imperatore che questo bambino diverrebbe signore del mondo, così del cielo come della terra, Ottaviano eresse un altare e offrì al bambino suntuoso sacrificio, non volendo più oltre farsi adorare dal popolo. Tale altare sta oggidì nella chiesa, che contiene ancora il sepolcro di Elena madre di Costantino.

Di più andammo a pregare in Sant'Angelo, chiesa situata nelle pescherie, e in Santa Maria rotonda, chiesa bellissima, già tempio dei pagani, senza finestre ma con una grande apertura in mezzo per cui entra la luce. Davanti alla medesima stanno collocati sopra colonne due leoni di marmo rosso. Ancora vedemmo le chiese di Sant'Eustachio, Santa Maria in Monticelli e S. Martinello nel mercato chiamato Campo di fiore, dove si mostra la veste fatta da Maria Vergine pel giovine figlio. Passando pel ponte Sant'Angelo entrammo in Santa Maria Traspontina, dove si vedono due colonne alle quali stavano legati i SS. Pietro e Paolo durante il loro martirio. Presso S. Pietro, entrammo in S. Giacomo (Scossacavalli), dove si mostra la pietra su cui Gesù bambino venne presentato nel tempio, e nel ricchissimo spedale di S. Spirito, poi salimmo su a S. Pietro in Montorio, luogo della crocifissione del principe degli Apostoli.

(1) Papa Pasquale II, 1099-1118.

Oltre di queste, Roma contiene ancora moltissime chiese, delle quali troppo lungo sarebbe il discorrere, dimodochè me ne taccio, per non dar noia al pellegrino e al lettore. Invece di questo, farò menzione di varie cose profane di questa città.

Roma è stata un giorno città vastissima, ma ora è distrutta oltre la metà. Dicono che tuttora contansi trecento sessantuna torre, e che il circuito delle mura è di venti miglia lombarde. Stanno aperte quindici porte, con tre altre sulla sponda destra del Tevere. È degno d'essere osservato un magnifico palazzo antico, detto il Colosseo, di figura tonda, con vari ordini d'arcate e di volte, e dentro una piazza rotonda circondata da gradini di pietra su cui si sale su in cima. Dicono che anticamente i signori stavano seduti su questi gradini a vedere i combattimenti tra i gladiatori e le fiere. All'incontro noi altri vedemmo rappresentare in questa piazza, nel giovedì santo, la passione di Gesù Cristo. Uomini viventi figuravano la flagellazione, la crocifissione, la morte di Giuda ecc. Erano tutti giovani di ricche famiglie, dimodochè la cosa procedette con grande ordine e decoro (1).

In quel medesimo Giovedì santo, il dottor Paolo mi condusse a S. Pietro a vedere il Sudario della Veronica. Il Papa recossi in chiesa camminando per la piazza con tutti i Cardinali, processione a cui fummo ammessi anche noi. Poi egli lesse una bolla contro coloro i quali sono nemici della Chiesa, ossia fautori degli infedeli, lezione la quale durò lungo tempo, e finita la quale si estinsero i ceri al suono delle campane. mentre si pronunciò contro di loro la scomunica. Dopo ciò il Papa diede la benedizione alle quattro parti del mondo, mentre erano ripieni di gente i gradini della chiesa, e la piazza e le strade vicine. Poi a mezzogiorno si condusse il Papa nel suo palazzo, in una grande e bellissima sala, dove sopra alla panca erano seduti dodici vecchi vestiti di bianco con cappe rosse, la testa coperta di berrette alte ed appuntate. Mentre si principiò a cantare, due Cardinali misero al Papa un'Alba, e cintolo d'un panno da asciugare, lo condussero presso questi vecchi. Davanti al primo, il Papa inginocchiò, mentre un Cardinale, stando a sinistra, teneva una catinella d'oro ripiena di erbe odorifere in cui il vecchio posò il piede. L'altro

(1) Vedi: *La Passione di Gesù Cristo in rima volgare secondo che recita e rappresenta di parola a parola la degnissima compagnia del Gonfalone di Roma il venerdì santo in luogo detto Coliseo nuovamente impressa*, Roma, 1866. Con prefazione di GIROLAMO AMATI.

Cardinale poi da un vaso ugualmente d'oro versò dell'acqua, e il Papa lavò i piedi di quel vecchio. Stava dietro al Papa un vescovo, che gli porse un pannolino con cui rasciugò i piedi al pover'uomo. Dopo di questo il Papa fece il segno della croce sul piede del povero e lo baciò. Gli si porse una antica moneta d'oro, quale involtò nel pannolino dandola al vecchio, il quale baciò la mano al Papa. Allora i due Cardinali aiutarono il Papa a rizzarsi in piedi, conducendolo al secondo dei poveri uomini con cui si fece la medesima cosa, e così di seguito sino all'ultimo, ciò che è bellissimo da vedersi.

Terminato tutto, il Papa tornò a prender posto sulla sua sedia. Allora per opera del dottor Paolo e degli amici suoi venni condotto davanti al Pontefice, cui chiesi permesso di passare in Terrasanta. I Cardinali avendomi detto d'inginocchiarmi, il Papa mi diede l'assoluzione di tutte le colpe mie e la benedizione, e mi porse il piede destro sul quale era ricamata una croce, quale baciai. Poi il Papa commise agli astanti di provvedermi di lettere commendatizie ed altro di cui potrei aver bisogno. Così il dottor Paolo mi procurò vari privilegi chiesti dal Conte di Meurs e dal signore di Croy (1), privilegi nei quali venne posto anche il mio nome. Allora mi licenziai dal Papa.

Nelle ore pomeridiane andammo alla cappella pontificia, vasta e splendida. Ivi il Papa era seduto in alta sedia, coi Cardinali e molti vescovi. Allora i cantori pontifici cantarono le Tenebre in buon discanto. Mi si procurò un posto tale da potere tutto vedere e sentire. Dopo le Tenebre scendemmo di nuovo in S. Pietro, dove si mostrarono la Veronica e la lancia di Cristo. La chiesa era ripiena d'innunerevole gente che ad alta voce gridavano: Misericordia, Misericordia. Il venerdì santo, dopo di aver assistito nel Colosseo alla rappresentazione della Passione siccome scrissi, tornammo a S. Pietro a veder nuovamente la Veronica. Nella cappella pontificia sentimmo una seconda volta le Tenebre, che vennero cantate come nel giorno precedente. Finalmente tornammo al nostro albergo, tenuto da un maestro Andrea Barbaro. Passando presso il castel Sant' Angelo, trovammo grandissima sollevazione nelle strade in seguito di una rissa tra i Romani e gli Spagnuoli, i quali ultimi, del numero

(1) Meurs o Mörs, antica contea sulla riva sinistra del Reno, dipendente dal Ducato di Cleve (Clivia), poi della famiglia d'Orange Nassau, e nel 1702 della Prussia, cui appartiene tuttora. L'antica famiglia dei signori, poi principi e duchi di Croy, salì ad altissimo grado sotto Carlo V, di cui era aio e maggior-domo Filippo di Croy signore di Chièvres.

di pressochè tremila, tenevano le parti del Papa, rendendosi molto gravosi ai cittadini. I Romani accamparonsi sul Campo di Fiore, mentre gli Spagnuoli occuparono il castello, facendone il loro punto d'appoggio. Fortunatamente la pace venne ristabilita per opera di vari cardinali e baroni. I Romani volevano lapidare il Papa, talmente esso eragli invisibile coi suoi amici spagnuoli, dei quali parecchi furono ammazzati prima di potersi raccogliere.

Nella vigilia di Pasqua, di buon'ora andammo a S. Pietro dove il Papa era seduto coi Cardinali cantando e benedicendo i ceri. Dalla loggia gettaronsi poi molti ceri benedetti al popolo, il quale stava battendosi per averne dei pezzi. E di nuovo venne mostrata la Veronica alla moltitudine. Il giorno della Santa Pasqua di buon'ora procedemmo verso S. Pietro. Il Papa stava ancora nella cappella preparando a celebrare la messa nella basilica, dove per opera d'amici ebbi un posto idoneo a veder tutto. Si misero al Papa quattro Albe di seta bianca di varia lunghezza, cuoprendogli il capo colla mitra vescovile, dopo di che i Cardinali lo condussero alla sua sedia discosta un venti passi dall'altar maggiore, e a cui montavasi per una diecina di scalini. I cantori avendo principiato l'ufficio, due Cardinali e sette vescovi accompagnarono il Papa all'altare, dove egli disse il *Confiteor*, dopodichè tornò alla sua sedia. E così quando andò a cantare il *Gloria in excelsis*, gli levarono la mitra, e nuovamente tornò a sedere. Poi due Cardinali gli tennero il messale per leggere le collette, le quali terminate, due vescovi inginocchiaronsi davanti a lui per ricevere la benedizione del libro dell'Epistola, quale poi fu cantata dall'uno dei due in Greco e dall'altro in Latino. In modo eguale si fece pel Vangelo. Cantò poi il Papa *Dominus vobiscum* e, seduto, cominciò il *Credo*, mentre i due Cardinali levarongli la mitra. Poi lo condussero all'altare dove cantò *Per omnia saecula saeculorum*, e la prefazione sino al *Sanctus*, continuando sottovoce e consacrando il Santissimo Sacramento. Cantato il *Pater noster*, i Cardinali ricondussero il Papa alla sua sedia, dove egli comunicossi nel seguente modo. I due Cardinali presero dall'altare l'uno l'Ostia consecrata, l'altro il Calice, portandoli al Papa, il quale ruppe l'Ostia in tre pezzi, dandone due ai Cardinali inginocchiati a destra e a sinistra, e ritenendo la parte terza per sè medesimo. Dal Calice poi che gli porgeva uno dei Cardinali, bevette il vino consacrato per mezzo d'una pipa d'oro. Dopo di ciò, il Papa diede il Santissimo Sacramento ai Cardinali, ai Vescovi assistenti, al Duca suo figlio (1), e a

(1) Giovanni Borgia duca di Gandia, ucciso nella notte del 14 al 15 Lu-

molti baroni romani magnificamente vestiti. Anch'io ebbi dalle mani del Papa il Santissimo Sacramento sotto ambedue le forme. La messa finita, si pose al Papa in capo il triregno, ed egli fu portato in una sedia per la chiesa prima a veder la Veronica, poi al suo palazzo.

Il lunedì di Pasqua visitammo di nuovo le sette chiese maggiori e cavalcammo alle tre fontane. Il martedì, il Papa procedè a Santa Maria Maggiore dove era la stazione. La cavalcata oltre modo magnifica era composta di ben mille tra cavalli e mule. Venivano primi cinquecento arcieri ben armati, camminando a tre a tre, poi circa quattrocento guardie in bella armatura. Seguivano quaranta Vescovi e venti Cardinali, dietro ai quali conducevansi otto cavalli e una mula tutti bianchi e coperti di bellissime gualdrappe rosse pendenti sino in terra, guidati ciascuno da un palafreniere. Il figlio del Papa, in armatura tutta dorata, montava un superbo cavallo bigio splendidamente bardato. Cavalcava finalmente il Papa, seguito dai baroni romani e dagli ambasciatori col loro seguito. Nell'istesso ordine il Papa tornò da Santa Maria Maggiore al palazzo. Allorchè egli s'avvicinò al castel Sant'Angelo, tutte le artiglierie, dugento pezzi all'incirca, cominciarono a tirare, secondo si usa fare quando il Papa passa pel ponte. Per un Cardinale tiransi tre colpi. Il castello è situato in riva del Tevere sulla sponda destra. Papa Eugenio lo costruì sopra un edificio antico, e i preti cercano di ridurlo a gran forza, ma non ne parlerò giacchè essi non s'intendono di tali cose. Il castello è forte per la sua posizione dentro la città. In cima sta un angelo dorato, colla spada eretta. Il Papa ha fatto costruire un lungo corridoio coperto, che dal palazzo conduce al castello.

Era il Papa d'età di circa ottant'anni, detto Alessandro sesto, di nazione spagnuola. Egli ha due figli. Credè duca il maggiore di essi, dandogli stato in Ispagna e nominandolo capitano della Chiesa. Questi, per causa delle sue grandi eresie, in questo tempo, venne ucciso proditoriamente nelle strade di Roma di notte, e gettato nel Tevere in un sacco. Non ne dirò ora le cagioni, nè parlerò d'altre cose disoneste da me vedute a Roma e che sono contrarie alla fede cristiana. Credè Cardinale l'altro figlio, e mi si dice che ne ha un terzo, ma non lo vidi. Ha anche una figlia, la quale nel detto tempo

glio 1497, dunque pochi mesi dopo che il nostro viaggiatore era partito da Roma. Questi, raccontando la morte del Duca, mostra evidentemente avere composto o almeno completato posteriormente la relazione del suo pellegrinaggio.

abitava con lui magnificamente in palazzo. Essa era maritata al signore di Pesaro, ma lo lasciò in seguito a grave discordia. Quanto al perchè, ve ne sarebbe molto da scrivere, ma non conviene ad uomo cristiano.

L'ottavo giorno dopo Pasqua, con ottima compagnia lasciai Roma per Venezia. Da Roma a Rignano piccola città pontificia sono miglia 20, di là a Terni dove si vedono all'intorno molte castella, miglia 30. Spoleto, città addossata a una montagna, con un castello, a cui si giunge per un erto cammino, è distante 12 miglia; uguale è la distanza di là a Fuligno. Da Fuligno a Nocera, città con castello, sono miglia 10. Ivi sentimmo parlare del Monte di Venere, di cui raccontansi tante meraviglie nei nostri paesi, dimodochè indussi i compagni miei a lasciare per breve tempo la strada per visitare detta montagna (1). Così facemmo, e passando per una montagna giungemmo prima a una piccola città chiamata Ariet (?). In quel luogo si vede una torre che serve di porta dove, secondo la tradizione, Santa Barbara, in assenza del padre, costruì tre finestre in onore della SS. Trinità. Temendo l'ira del padre, essa fuggì verso una vicina montagna. Andò il padre a domandare della figliuola a un pastore, ma esso non volle dirlo. Avendolo poi chiesto ad un altro, questo gli indicò il rifugio della vergine, dopodichè tutte le di lui pecore vennero cambiate in cavallette. Scoperta la figlia, il padre la strascinò per i capelli sino in giù, dove le tagliò il santo capo, in un luogo ora consacrato per mezzo d'una cappella in cui esiste la tomba della Santa. Da Ariet passammo a una piccola città chiamata Norde, presso la quale rimane il Monte di Venere, sul cui pendio sta un castello guardato da un castellano del Papa, cui fortunatamente incontrammo nella cittaduzza. Feci relazione con essolui, e gli dissi in latino essere nostra intenzione di salire sul monte di Venere, di cui raccontavansi nella patria nostra tante storie. Si mise a

(1) In una lezione pronunciata nella Società Colombaria fiorentina il dì 25 Maggio 1871, e stampata nell'*Archivio storico italiano*, Serie III, vol. XIII, col titolo: *Del Monte di Venere ossia Labirinto d'amore*, ho espresso fortissimi dubbi sulla veracità del racconto, il quale mi sembra trattare di cosa non veduta ma sentita raccontarsi, sbagliando luoghi e nomi, e trasportando a Nocera tradizioni e sole popolari spettanti all'Apennino di Norcia e al monte della Sibilla. Il paragone delle grotte con quelle di Falkenberg o Fauquemont sul confine tra Prussia e Olanda (Ducato di Limburg) e col monte San Pietro presso Maas-tricht, accenna d'altronde a qualche vista oculare, o a racconto molto esatto. In che modo poi a Rieti, luogo che, con simile sbaglio, credo nascosto sotto quell'*Ariet*, si ritrovi la storia del martirio di Nicomedia, non saprei spiegare.

ridere il castellano, ma la nostra brigata essendosi fermata, egli ci tenne la sera buonissima compagnia. La mattina cavalcammo insieme verso il monte, nel quale sono cavate molte grotte e gallerie come quelle di Montefalcone (Valkenberg) di Maastricht (*Trajectum ad Mosam*), essendosene levate le pietre per fabbricare città e castello. Entrai in dette grotte, senza però vedere niente, molte essendo sprofondate mentre altre rimanevano aperte. Lasciammo quei luoghi insieme al castellano per salire su alla rocca, dove egli ci fece gentile accoglienza. Dopo pranzo cavalcammo in sulla cima del monte dove c'è un laghetto accauto al quale sta una cappellina con piccolo altare. Secondo ci disse il castellano, al tempo della negromanzia si facevano ivi degli esorcismi, durante i quali l'acqua del laghetto alzavasi in forma di nuvola, ricadendo poi in terra con tremendo fracasso come di tuono, e allagando tutto il paese all'intorno, sicchè non si poteva fare raccolta di grano nè d'altro. Il popolo, insofferente di tale procedere, portò lagnanze davanti al castellano della rocca, il quale crese una forca tra la cappella e il lago, con proibizione di qualunque atto di negromanzia. Tutto ciò ci raccontò l'ospite nostro, aggiungendo non sapere d'altro intorno a questo luogo. Lasciandolo continuammo per Fossato, dove ritrovammo la strada maestra. Fossato è un castello distante da Nocera sei miglia. Di là si contano miglia due al castello di Sigillo, altre due da Sigillo a Costacciaro piccola città, poi tre a Scheggia, ugualmente piccola città che appartiene al Duca d'Urbino. Da Scheggia a Cantiano, città d'Urbino, sono miglia cinque, e ad uguale distanza sono situate poi le città di Cagli, con rocca del Luca d'Urbino, d'Acqualagna e di Fossombrone.

(Continua.)

LA CASA GRANDE

DEI TRE FRATELLI

QUIRINI

AL NOBILE CAVALIERE

DOTT. ANTONIO DALL'ACQUA GIUSTI

PROFESSORE DI STORIA DELL'ARTE

NELLA R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI IN VENEZIA.

Quella specie di mercato coperto, che il nostro volgo chiama *Stalon*, che cosa era in passato? Era la casa dei fratelli Quirini? E tutta la casa, o solamente parte di essa? O non sarebbe piuttosto una fabbrica nuova, innalzata sulle rovine della fabbrica antica o di una sua parte? E finalmente o, se le piace, prima di tutto, la casa Quirini sorgeva veramente là dove oggi è lo *Stalon*? Non potrei dare risposta documentata a tutte queste domande ch' Ella, onorevole Professore, mi fa. Ma da uno sguardo, com'è il suo, esercitato all'esame dei monumenti artistici, dobbiamo aspettarci quella maggiore certezza, che in questo caso non ci somministrano i documenti scritti. Le dirò adunque quello che so; supplirà Ella, onorevole amico, al difetto, con quella critica sagace a cui l'erudizione è stromento a diradare il buio dei secoli ed a ricostruirne la storia.

Ricorderò intanto il decreto del Consiglio dei Dieci, 5 Novembre 1310, confermato il giorno dopo dal Maggior Consiglio, sulla demolizione della casa Quirini:

Quod duae partes Domus majoris. quae tangebant olim Marcum Quirino pro una parte, et Petrum Quirino pro altera, iuxta tenorem